

NOTE E SEGNALAZIONI

ANDREA AMBROGETTI (a cura di), *Giunte rosse. Interviste sul buon governo*, Attigliano (TR), Gambini Editore, 2022, pp. 142.

Nell'Italia del dopoguerra, nonostante l'asprezza della contrapposizione tra schieramenti politici, in particolare fra la DC e il Fronte popolare (PCI-PSI), nella realtà ci fu un'a convergenza nella ricostruzione economica e nella ricomposizione sociale. Tuttavia le "giunte rosse", prevalenti negli enti locali dell'Italia centrale (Emilia Romagna, Toscana, Marche, Umbria), hanno lasciato un ricordo non solo per la buona amministrazione, ma anche per aver effettuato scelte proiettate al futuro che anticipano i contenuti che saranno accolti successivamente nella legislazione nazionale (in particolare per l'urbanistica e per i servizi sociali).

Questa pubblicazione si prefigge il compito di raccogliere le testimonianze di alcuni protagonisti; intervistati per fare emergere il contributo che i singoli hanno apportato al riconosciuto buon governo locale delle giunte rosse del dopoguerra, richiamando «una storia che quando inizia dopo la guerra inizia nella povertà e quando finisce, se finisce, alla fine del secolo, finisce nel benessere e in un contesto avanzato di servizi che in alcuni casi erano e sono tra i migliori in Europa e non solo» (p. 12).

Le interviste, realizzate nel corso dell'anno 2021, casualmente in coincidenza con il centenario della fondazione del PCI, sono state indirizzate anche a far emergere il ruolo del partito nell'esercizio di un potere da cui al livello nazionale, almeno secondo la logica della guerra fredda, era escluso. Si è cercato quindi di verificare la vocazione riformista dei governi locali del periodo, e indagare l'eventuale continuità con il riformismo municipale del primo Novecento, «seppure il contesto ideologico fosse prima di contrapposizione e poi di superamento del capitalismo, o della democrazia borghese, o del non governo democristiano. La questione della doppiezza è evidente però occorre anche pensare che il farsi carico dell'attuazione sostanziale della Costituzione repubblicana è stato probabilmente l'impegno in cui quelle donne e quegli uomini hanno creduto» (p. 11).

Le interviste hanno coinvolto amministratori dei comuni di Amelia (TR), Ancona, Arezzo, Orvieto (TR), Pesaro, Perugia, Urbania (PU) e dell'Emilia-Romagna, nonché esponenti della società civile di Bologna e Imola.

Il primo intervistato è Sandro Romildo, assessore nella prima giunta comunale di Amelia guidata da Luciano Lama (sindaco dal luglio 1988 al maggio 1996). Esordisce ricordando che, figlio di contadini, quando era bambino spesso la Lega dei mezzadri e la cellula del PCI si riunivano vicino al focolare di casa sua. Dopo aver sinteticamente illustrato la

sua formazione, con gli incontri con i vecchi militanti antifascisti prima e con il mondo studentesco e associativo dopo, ricorda come la candidatura di Luciano Lama a sindaco sia stata una scelta dettata dalla necessità di fornire una guida autorevole a una amministrazione comunale sbilanciata su un debito eccessivo, sul quale rischiava di scivolare pesantemente.

Il rilancio dell'amministrazione comunale di Amelia si è fondata sulla mobilitazione del tessuto sociale, consolidando il rapporto con la società civile nell'attuazione di scelte strategiche, riguardanti non solo il recupero del centro storico e la pianificazione dell'espansione urbana, ma anche la valorizzazione delle emergenze culturali locali e il contrasto all'abbandono scolastico; come testimonia anche Mara Quadraccia, assessore nella medesima giunta.

Vittorio Salmoni, dal 1982 al 1985 assessore nella giunta comunale di Ancona, ricorda come il PCI partecipò all'amministrazione comunale solo a partire dal 1976, «tre anni dopo il devastante terremoto che colpì la città nel 1972-'73», a seguito della concomitante iniziativa del PRI, «storicamente il partito della classe più dinamica, lungimirante e riformista della città», e dell'avvio della politica di solidarietà nazionale (p. 31). L'apporto del PCI partì dal rinnovo e dal consolidamento delle competenze della macchina comunale, che consentì l'attuazione delle strategie per la ricostruzione; con un'esperienza terminata dieci anni dopo per il radicalizzarsi delle posizioni del PCI rispetto alle linee espresse dal PRI e dal PSI.

Paolo Nicchi, dal 1986 al 1999 amministratore con diversi ruoli nel comune di Arezzo, ricorda che il comune dal dopoguerra è stato sempre governato con la partecipazione del PCI, il quale tuttavia non ha mai espresso il sindaco, nonostante abbia saputo «coniugare le lotte operaie con la creazione dei servizi sociali diffusi, utili alla crescita sociale e non solo ai bisogni della sola classe operaia» e individuare priorità e operare scelte per realizzare concretamente «servizi sociali: nidi e scuole materne in particolare, ma anche trasporti pubblici, case popolari e piani urbanistici che prevedessero terreni per le case con l'edilizia agevolata» (p. 41).

Segue la testimonianza di Felicia Bottino, dal 1985 al 1995 assessore regionale dell'Emilia Romagna; il cui intervento, molto centrato sugli aspetti di governo del territorio (urbanistica, tutela del paesaggio ecc.), ricorda la «continuità» ravvisabile nelle esperienze della buona amministrazione comunale della Bologna del dopoguerra, nel ricostruire la città governandone l'espansione, e dell'avvio del governo regionale, con la repentina promulgazione della legge regionale per la tutela e uso del suolo, accumulate entrambe nella capacità di anticipare norme e procedure che verranno adottate in sede nazionale. Esperienza approfondita dai ricordi e dalle osservazioni di Onide Donati, cronista della redazione bolognese de *«l'Unità»* dal 1984 al 1991 e dal 2004 al 2011.

Esponente della società civile di Imola, Maria Rosa Franzoni narra l'emergere del ruolo delle donne nell'attività politica e sociale e «lo sdoganamento della loro presenza più diffusa sul terreno politico» (p. 73), con una testimonianza non particolarmente estesa, ma indubbiamente complessa e significativa.

Stefano Cimicchi, dal 1991 al 2004 sindaco di Orvieto, della quale evoca il glorioso passato di capitale dell'Etruria, ricorda come nel dopoguerra l'organizzazione della politica sia stata spinta dalle rivendicazioni del mondo contadino, e come il dissesto

idrogeologico della rupe abbia consolidato la capacità di programmare lo sviluppo, avviata con il “Patto per lo sviluppo e per il lavoro” e travasata quindi nel “Progetto Orvieto”. Si crea così una specifica competenza nel gestire i finanziamenti per lo sviluppo; competenza che, abbinata all’apporto delle conoscenze acquisite dagli emigrati tornati a casa, consente una evoluzione della realtà economica locale. In un processo sostenuto dall’amministrazione locale, e dal valore aggiunto della valorizzazione della cultura.

Simonetta Romagna, dal 1985 al 1993 assessore del comune di Pesaro, città amministrata dalla sinistra dal dopoguerra, conferma l’importanza attribuita alla «riflessione politica che vedeva nella cultura non una opzione collaterale ma un caposaldo strategico per lo sviluppo della città, legata alla volontà di avvicinare le istituzioni ai cittadini e alle cittadine» (p. 97), che, accompagnata alla scelta strategica di coinvolgere i comuni limitrofi nel definire lo sviluppo urbanistico tramite un piano intercomunale e all’aggiornamento della macchina amministrativa, consente di indicare uno specifico modello pesarese.

Fabiomaria Ciuffini, amministratore del comune di Perugia dal 1964 al 1975, narra le importanti trasformazioni urbane (salvaguardia e accessibilità al centro storico, minimetrò ecc.) e gli investimenti nel welfare (biblioteche, impianti sportivi, asili nido, centri per anziani ecc.), la cui rilevanza tuttavia sembrerebbe non aver consolidato una adesione significativa al modello di amministrazione, producendo una disaffezione che viene lamentata ma non analizzata.

Infine Giuseppe Lucarini, sindaco (dal 1990 al 2004 e dal 2009 al 2014) di Urbania (PU), comune marchigiano che nel 1636 cambiò il proprio nome di Casteldurante in onore di Urbano VIII che l’elevò a città, e che nel dopoguerra è stato a lungo un comune bianco in una provincia rossa. La presenza, sin dal dopoguerra, di poli di aggregazione sociale, l’emancipazione giovanile e l’insediamento industriale modificano la situazione, che dal 1975 in poi vede una alternanza fra i due partiti maggiori, DC e PCI. In una piccola amministrazione il buon governo coincide, spesso, con il buon uso della spesa pubblica, che viene giustamente rivendicato.

Mancano le considerazioni conclusive. L’autore non propone delle valutazioni che possano validare quanto espresso nell’introduzione; che «Le giunte rosse sono state capaci di anticipare e attuare il riformismo sul quale la sinistra si interrogava, spesso a legislazione carente o mancante, se si pensa che hanno conseguito notevoli risultati prima dell’esplosione del localismo leghista, prima delle discussioni infinite sul federalismo, prima delle leggi sull’autonomia e l’elezione diretta dei sindaci, prima della riscrittura del Titolo V della Costituzione, prima dei fondi europei» (p. 12).

ROBERTO GALLIA

ALDO BOLOGNINI COBIANCHI, *Comunicare la sostenibilità. Oltre il greenwashing*, Milano, Hoepli, 2022.

Mentre i media lanciano forti avvertimenti sui disastri ecologici e quindi sociali che il pubblico non vede perché sono ben occultati da certificazioni di sostenibilità con prove

che sono in realtà fasulle come viene ormai dimostrato da inchieste giornalistiche effettuate in diverse aree della Terra, questo libro si rivela estremamente utile per capire cosa è il *greenwashing*, partendo dalla trattazione della “sostenibilità”, un argomento che è stato ed è fonte di studi e ricerche di diverse discipline. Nella pratica, la sostenibilità vuol rispondere alle istanze dell'uomo preoccupato della salvaguardia del pianeta, ma anche se i dibattiti sono sempre più numerosi, “pochi hanno un'idea chiara del concetto”.

L'autore si sofferma su alcuni temi in particolare: il modello ESG (Ambiente, Sociale, Governance) e la differenza, anche dal punto di vista della comunicazione, tra SRI (Investimento Sostenibile e Responsabile) e CSR (Responsabilità Sociale d'Impresa).

Il tema centrale, il *greenwashing*, è considerato una strategia di marketing deprecabile, ma molto diffusa, usata per dimostrare un finto impegno nei confronti dell'ambiente con l'obiettivo di catturare l'attenzione dei consumatori. «Se un'azienda racconta menzogne sui suoi obiettivi economici e industriali e sulla sua condotta nei rapporti con i dipendenti, con i fornitori, con i soci, con le autorità e con i clienti (al di là delle azioni di marketing) sta facendo *greenwashing* sulla sua governance, ovvero millanta di comportarsi in maniera diversa e meglio di quanto in realtà non stia facendo. Una caratteristica del *greenwashing* di questo tipo è quella della non trasparenza sulla governance stessa dell'azienda, che può essere correlata o meno alle sue politiche di marketing. Per esempio, l'azienda sostiene di essere attenta alle esigenze dell'ambiente, di aver messo in atto politiche per la riduzione delle emissioni inquinanti ma, di fatto, non è vero o viene fatta solo una piccola parte di quanto affermato» (p. 90).

A questo punto si rende necessario chiarire anche come si può evitare il *greenwashing*. Tenendo presente che se il consiglio di amministrazione, la direzione e il management nel complesso non stimano tale argomento come meriterebbe, verso l'ambiente, oppure verso i dipendenti ecc., preferendo far finta che lo sia solo per avere l'approvazione della società e, soprattutto, degli investitori, è molto facile che “a certe dichiarazioni non corrispondano comportamenti coerenti”.

L'osservazione fondamentale è che «non si può pretendere che tutti gli individui e tutte le organizzazioni siano sempre virtuosi in ogni occasione, ma che almeno non ostentino verità fasulle, sì... Dunque il primo passo per evitare il *greenwashing*, se non si è virtuosi, è ammettere le proprie colpe e mancanze e la volontà di emendarsi (per esempio con un piano di mitigazione o risoluzione del problema), non vantare pregi e virtù falsi (per esempio sbandierando un codice etico rigoroso ma che, nei fatti, viene largamente disatteso), perché rispettare i criteri ESG non è e non può essere la perfezione incarnata, ma l'espressione di una volontà di perseguire determinate norme di comportamento e di migliorarsi» (p. 91).

Come esempio, l'autore scrive che se in un'azienda non ci sono dirigenti donne e le retribuzioni del personale femminile sono del 35% inferiori a quello maschile, il *greenwashing* non nasce tanto dall'ammetterlo ma dal negare l'evidenza dei dati dichiarando che il fatto non sussiste.

Analizzando il *greenwashing* e il percorso che ha portato alla sua larga affermazione, i meccanismi che ne rendono oggi possibile l'occultamento, l'autore giunge a un modello

di impresa con conseguenze positive per la sua funzionalità sia nel settore pubblico sia in quello privato.

Di recente la letteratura sul greenwashing si è arricchita di nuovi studi, ma questo in epigrafe si distingue anche per le testimonianze raccolte da manager della comunicazione di importanti gruppi internazionali che hanno sviluppato alcuni temi su come affrontare questo spinoso problema: Banca Generali (la sostenibilità come modello di business), BMW Group Italia (uno scopo più grande, il progetto “SpecialMente”), Carrefour (la sostenibilità come sfida quotidiana), Community (l’integrazione delle competenze consulenziali per l’evoluzione ESG), Nestlé (la sostenibilità? Non è uno slogan ma un impegno quotidiano), Procter & Gamble (una migliore qualità della vita per tutti), SDA Bocconi (sostenibilità e PMI Italia), SNAM (un’azienda guidata da uno scopo), State Street (sostenibilità come politica di investimenti), Unipol (la sostenibilità per creare valore nel medio periodo).

Un utile *Glossario della sostenibilità* chiude il volume.

GRAZIELLA GALLIANO

VALENTINA CANI, MARIA CARLA GARBARINO, MARCO GIUSFREDI, *Uomini e donne dell’Università di Pavia*, Pavia, Univers Edizioni, 2022.

Questo libro si rivela senz’altro molto interessante, perché la descrizione dei personaggi più celebri che hanno contribuito alla nascita e alla crescita dell’ateneo pavese, dal primo *Studium* al secondo dopoguerra, colma una lacuna della lunga storia dell’Università di Pavia [Ricordiamo il recente volume di Giuseppe Rocca, *L’Università di Pavia e il sapere geografico*, recensito nel precedente fascicolo di Geostorie; ndr].

Le 79 biografie sono raccolte in sei capitoli, delle quali si trascinano solo alcuni nomi per indicare la loro eterogeneità: il primo, *La nascita*, ha inizio con la biografia di Lotario e tra le altre si ricordano quelle di Francesco Petrarca, Bonifacio IX, Baldo degli Ubaldi. Nel secondo capitolo, *Lo sforzo umanistico*, incontriamo Lorenzo Valla, Giovanni Pico della Mirandola, Ludovico il Moro, Leonardo da Vinci. Nel terzo, *Riforma e Controriforma*, i fratelli Calvo, Carlo Borromeo, Pio V. Nel quarto, *La spinta illuminista*, Carlo Goldoni, Cesare Beccaria, Lazzaro Spallanzani, Maria Teresa d’Austria, Gregorio Fontana, Alessandro Volta, Napoleone Bonaparte. Nel quinto, *Una nuova idea di Italia*, Gian Domenico Romagnosi, Ugo Foscolo, Carlo Vittadini, Luigi Porta, Felice Casorati, Cesare Lombroso. Nel sesto, *Il lungo Novecento*, Camillo Golgi, Anna Kuliscioff, Giorgio Errera, Adolfo Levi, Eva Mameli, Plinio Fraccaro, Maria Corti. Chiudono il capitolo e il libro Adriano Buzzati Traverso e Luigi Luca Cavalli Sforza.

Le biografie si compongono essenzialmente di due parti: la prima con i riferimenti più significativi della vita, la seconda, quella più originale, sul contatto con l’ateneo patavino. Per esempio, partendo dal fondatore, Lotario I d’Aquitania (795-855), il primogenito di Ludovico il Pio e nipote di Carlo Magno, che viene ricordato come “principe furioso”, arrogante e traditore pronto a rivoltarsi persino contro il padre e i fratelli. Il punto di contatto con l’ateneo patavino avvenne quando, incoronato imperatore e re d’Italia,

stabili la sua corte tra Pavia e Corteolona. Da qui nell'825 emanò il "capitolare", l'ordinanza con cui istituì a Pavia una scuola destinata all'educazione del clero affidata al monaco irlandese Dungal.

La sua fondazione fu a più riprese legata a quella dell'Università, che in realtà nacque come istituzione corporativa più tardi, in epoca comunale, ma egli aveva cercato di sostenere il primato pavese tra i più antichi atenei europei. Nella fase del declino ormai inarrestabile dell'impero, aveva riaffermato l'obbligo di obbedienza del clero e del popolo romano allo scopo di stabilire un equilibrio nei rapporti tra Roma e l'Impero.

Due personaggi contemporanei ma alquanto diversi furono Maria Teresa d'Asburgo e Lazzaro Spallanzani. La prima (Vienna, 13 maggio 1717-29 novembre 1780), figlia dell'imperatore del Sacro Romano Impero Germanico Carlo VI, quando questi morì nel 1740 in mancanza di erede maschio, ascese al trono e vi regnò sui vasti territori della casa d'Austria. Nel 1736 sposò Francesco Stefano di Lorena e dalla felice unione nacquero sedici figli, il cui destino fu alquanto eterogeneo: due divennero imperatori, Giuseppe e Pietro Leopoldo, Maria Antonietta fu la più sfortunata. Maria Teresa si rivelò una grande stratega sia durante i lunghi anni di guerra del suo regno sia per la sua azione riformatrice, che giunse anche alla periferia come in Lombardia. L'Università di Pavia divenne un centro di studi famoso in tutta Europa.

Lazzaro Spallanzani (Scandiano, 12 gennaio 1729-Pavia, 11 febbraio 1799), primo di dieci fratelli, divenne chierico a 12 anni e, dopo gli studi presso i gesuiti a Reggio Emilia, frequentò la Facoltà di Legge dell'Università di Bologna, su richiesta del padre notaio. Ma l'interesse per le scienze e l'insegnamento, prima a Reggio e poi a Modena, lo portarono a diventare famoso tra i naturalisti europei e fu chiamato all'Università di Pavia nel pieno delle riforme teresiane. Nel 1771 fondò il Museo di Storia naturale che diresse fino alla fine della sua esistenza.

Alle due autrici in epigrafe si devono i testi di questo libro, al terzo autore i disegni che rendono assai piacevole la lettura di un'opera senza dubbio di alta divulgazione, che percorre millecento anni di storia.

Il volume è stato presentato all'inaugurazione della mostra di una selezione delle tavole di Giusfredi, tenuta dal 9 al 14 aprile 2022, in occasione della presentazione del Sistema museale patavino.

GINEVRA VIGNOLO

GIORGIO CARVALE, *Censura e cultura italiana in età moderna*, Bari-Roma, Laterza, 2022.

In questo corposo volume (25 capitoli, pp. 544), l'autore, ricostruendo la storia della censura dei libri in Italia, colma una grande lacuna nella storia del libro, e quindi della nostra cultura. Egli rileva, innanzi tutto, che da Giustiniano all'età contemporanea la storia della censura coincide con la storia del potere. Le autorità governative di Stati come la Cina, la Russia, l'India e l'Iran e in altre aree della Terra, utilizzano attualmente strumenti repressivi, sottoponendo il flusso di informazioni e di scambi epistolari al filtro di un sistema censorio predisposto a intercettare parole sensibili e termini chiave,

evitando che il web e i social network si trasformino in strumenti di lotta antigovernativa, luoghi virtuali per organizzazioni di dissenso e rivolte.

Anche le democrazie liberali occidentali, pur senza utilizzare meccanismi apertamente coercitivi, dispongono di strumenti che condizionano e in qualche modo costringono le scelte dei cittadini, con forme di repressione che si riflettono nella sensibilità del pubblico, sulle mode culturali e nelle logiche di mercato editoriale e comunicativo.

L'autore analizza l'età aurea della censura, nella quale la nascita e la diffusione del libro a stampa indussero le autorità di governo di ripensare e rafforzare i loro sistemi di controllo. La censura ecclesiastica è oggetto specifico della ricerca, perché si distinse per l'ampiezza degli obiettivi e la rigidità dei sistemi di sorveglianza. Attraverso l'*Indice dei libri proibiti*, elaborato ufficialmente nel 1558, Roma si propose nei secoli XVI-XVII di controllare l'intera produzione libraria, individuando i testi da sequestrare ed eliminare quindi dalla circolazione. I grandi umanisti di questi secoli concepivano il sapere come qualcosa di afferrabile nella sua interezza e complessità. Le autorità censorie romane misero all'Indice tutti i libri sospettati di eresia ma anche tutti i testi contenenti frasi offensive per gli ecclesiastici, i principi, gli esaltatori dell'amore profano, le lodi al fato e alla fortuna. Tanto che indussero alcuni tipografi e librai a salvare le loro casse fuggendo olttralpe e a ripensare ai loro cataloghi di vendita. Ma i libri proibiti venivano sovente riscritti, addirittura la riscrittura diventò un segno identitario di un'epoca che non rigettò i modelli del passato, preferendo riempire la forma di nuovi contenuti. Il meccanismo di sostituzione non riuscì però a compensare del tutto il trauma della forzata separazione dai testi a cui i lettori erano legati anche da antiche consuetudini. Essi continuarono a procurarsi ancora proibiti, alimentando un fiorente mercato clandestino.

L'apertura degli archivi romani del Sant'Uffizio nel 1998 ha consentito di analizzare il funzionamento istituzionale delle due congregazioni cardinalizie (Inquisizione e Indice) incaricate di censurare i libri, ma anche i conflitti, le resistenze e le lotte istituzionali che stanno dietro alle decisioni assunte dai loro membri. Gli ambiti di intervento sono numerosi: teologici, scientifici, giuridici, testi letterari, spartiti musicali, pronostici astrologici, avvisi, fogli volanti, prediche, discorsi, conversazioni.

Con il passare dei decenni, osserva l'autore: «Di fronte a questo graduale, pur limitato, allargamento del pubblico di lettori, i tutori dell'ortodossia cattolica cercarono faticosamente di adeguare i loro strumenti di battaglia, passando dalle censure formulate nel segreto delle stanze inquisitoriali a un uso più disinvolto dei libri di controversia e della stampa periodica: per esempio sfruttando le pagine del 'nuovo' Giornale de' Letterati' e delle 'Efemeridi', dalle cui colonne i polemisti ecclesiastici impararono a stroncare i libri nocivi, elogiando viceversa le opere capaci di portare il lettore sulla retta via» (p. 389).

Molto interessante è pure la constatazione che «Gli obiettivi censori delle autorità laiche furono specularmente opposti a quelli ecclesiastici. Laddove Roma aveva impiegato molte energie per bloccare la circolazione dei più temuti trattati giurisdizionalistici, quelli francesi in particolare, la censura laica ricambiò bandendo dagli Stati italiani 'tutte quelle vite di santo Antonio, di san Vincenzo Ferrerio, e simili' e 'tutti quei vituperandi canonisti' insomma tutti quei 'fanatici, creduli, goffi, storditi e disgraziati seminatori di inezie, di falsità, di pregiudizi e superstizioni'. Lo Stato, seguendo il modello veneziano,

si dotò di un apparato di controllo speculare a quello ecclesiastico: netta separazione tra potere spirituale e temporale, facoltà di rilasciare permessi di stampa affidata esclusivamente alle autorità civili, restrizione dell'ambito d'azione inquisitoriale alla sola materia ereticale, condanna di eventuali interventi censori romani su libri non religiosi come intollerabili abusi». «Anche i censori laici, alla pari di quelli ecclesiastici, si preoccuparono di accompagnare l'azione di controllo della circolazione libraria con un'intensa attività di disseminazione di 'buoni libri'» (pp. 390-391).

Arrivando alla situazione attuale, l'autore precisa che con 64.000 libri pubblicati ogni anno in Italia, stampati in circa 250 milioni di copie, 40.000 persone impiegate nell'industria libraria, il mercato editoriale italiano è uno dei più produttivi in Europa, anche se la percentuale dei lettori è invece una delle più basse (5-6%).

Per il rigore scientifico della metodologia della ricerca e la vastità degli argomenti trattati, questo libro può diventare un modello di ricerca in altri Stati del mondo.

GRAZIELLA GALLIANO

VALENTINA DE SANTI, *Viaggi e scienza in territorio ligure. Dai naturalisti settecenteschi a Giovanni Capellini (1833-1922)*, Milano, FrancoAngeli, 2022, pp. 147.

Nel 2003, proprio sulle pagine di questa rivista, Massimo Quaini si interrogava sull'effettiva utilità di “scrivere la storia della geografia” quando “ciò che conta veramente è fare della geografia?”. La domanda retorica era l'occasione per rivendicare la necessità di portare nuova luce sugli angoli ancora oscuri del passato di una disciplina, quella geografica, che ha tratto la propria linfa vitale in primis dal rapporto con altre scienze e in secundis dal lavoro non accademico, sviluppato da studiosi locali, tecnici e professionisti. È a questa sollecitazione che idealmente risponde Valentina De Santi, con un felice volume dedicato alla storia di una propizia stagione di fermento scientifico della Liguria di Levante sviluppatasi tra fine XVIII e inizio XX secolo e in particolare ad uno dei suoi protagonisti, lo spezzino Giovanni Capellini (1833-1922).

Recuperando quindi le riflessioni di Quaini (2003; 2006; 2007), Claudio Greppi (2008) e Paola Sereno (2019), questo fecondo lavoro si inserisce in un dibattito che ha visto negli ultimi anni riscoprire figure di studiosi del passato come Gustavo Uzielli (Guarducci, 2019), Arturo Issel (2019), Cesare Battisti (Dai Prà, 2018) ed Élisée Reclus (Ferretti, 2017), ma anche interrogarsi sui modi e sulle fonti con cui costruire queste “biografie” di scienze e scienziati (Daniels, Nash, 2004).

Come commenta Anna Guarducci nella sua *Prefazione* (pp. 7-11), il saggio si pone nella scia di questa “archeologia” del sapere geografico che recentemente è tornata centrale nell'agenda di ricerca nazionale ed europea, affrontandone direttamente due dei principali nodi epistemologici e metodologici: il dialogo tra la geografia sette-ottocentesca e le altre scienze, e l'approccio biografico agli studiosi e ai saperi.

A mio parere, a queste due tematiche sono indirettamente rivolte le due sezioni in cui il volume è diviso.

La prima parte è dedicata a ricostruire una storia delle esplorazioni e degli studi naturalistici nel Levante Ligure tra il XVIII e il XX secolo; tale lunga tradizione culmina nella fondazione dell'Accademia lunigianese di Scienze, successivamente dedicata proprio a Giovanni Capellini.

I relativi due capitoli sono costituiti da una rassegna critica di studi e studiosi locali o che hanno intessuto rapporti con l'area, con personalità di primo piano nel dibattito scientifico del tempo come Antonio Vallisneri, Giovanni Targioni Tozzetti e Arturo Issel; di essi sono restituiti in modo certosino i rapporti scientifici, le reciproche citazioni, gli scambi epistolari e la produzione in ambito geologico, naturalistico, zoologico, botanico, mineralogico, paleontologico, con confini disciplinari chiaramente porosi e indistinti. Di questi studi sono identificate radici comuni, con un interesse sette-ottocentesco di vocazione enciclopedica di stampo illuminista che si muove dall'osservazione di sito a quella di contesto, spaziando dall'analisi di evidenze naturali e geologiche come la morfologia, l'idrografia e la vegetazione al più ampio quadro ambientale, paesaggistico e sociale. In essi l'autrice propone una chiara periodizzazione degli studi da una prima fase scientifico-descrittiva a una seconda scientifico-interpretativa, delle quali Domenico Viviani viene identificato come lo spartiacque locale.

La trama su cui si basa la costruzione/narrazione è quella del viaggio naturalistico, che nel Settecento si impone seguendo l'esplorazione di terre incognite esperita da Alexander von Humboldt ma che nella sua declinazione italiana assume sempre più l'indirizzo di una ricerca di "casa nostra".

Emerge quindi un contesto culturale fertile, capace di estendersi ben oltre l'ambito locale per intrecciare relazioni e fecondi dialoghi scientifici con università e laboratori di prossimità o distanti, riscoprendo lo Spezzino e il Lunigianese come dei laboratori di ricerca di valore internazionale.

In questo quadro Giovanni Capellini, a cui l'autrice dedica la seconda parte, costituisce un esempio tra i più eccellenti. Attraverso un ampio riferimento a fonti testuali recuperate in complessi archivistici locali e nazionali quali epistolari, studi scientifici editi o inediti, testi diaristici e autobiografici, di Capellini si ricostruisce la formazione presso l'Università di Pisa, l'attività di insegnamento presso l'Ateneo di Bologna, i viaggi internazionali e infine gli studi sul contesto ligure.

Gli ambiti biografici che l'autrice propone sono almeno quattro: l'ampiezza e l'eterogeneità degli studi e delle pubblicazioni, capaci di coprire un ampio ventaglio di interessi che spaziano tra geologia, paleontologia, collezionismo, applicazioni e geografia; i successi in ambito accademico nazionale e internazionale; i viaggi e le esplorazioni; l'interesse per il suo contesto di origine.

Al di là degli indubbi meriti scientifici, accreditati anche con il conferimento di numerosi riconoscimenti accademici, emergono dalla lettura di De Santi vari elementi che rendono Capellini una figura originale e meritevole di attenzione.

In primo luogo la sua capacità di intrecciare rapporti di collaborazione e di stima con studiosi locali o stranieri come il geologo Charles Lyell o Gabriel de Mortillet, che ne faranno anche un pioniere della diffusione delle teorie evoluzioniste in Italia, paleontologo di fama internazionale e considerato tra i fondatori della moderna stratigrafia. In secondo luogo il suo esercizio di scienza applicata, basata su una visione

positivista del progresso e su una coscienza di impegno civile che lo porta a collaborare e supportare la realizzazione di numerose infrastrutture di valore nazionale come trafori, gallerie e ferrovie o all'Arsenale di La Spezia; esperienze che lo accomunano a geografi coevi andando a consolidare le vocazioni teleologiche delle scienze territoriali ottocentesche. In terzo luogo, il viaggio come metodo di ricerca e di indagine; Capellini è presentato come scienziato ovunque, sia all'estero sia nel proprio "cortile di casa", il golfo spezzino. L'esperienza odepórica costituisce quindi uno strumento di formazione, indagine, scambio scientifico, creazione di relazioni.

Infine, la sua relazione con il contesto di origine e con l'humus spezzino presentato nella prima sezione da cui trae ispirazione e metodo. Non solo, ma proprio nei suoi studi liguri emerge con chiarezza la capacità di ampliare il suo sguardo dall'elemento geologico e naturalistico al più complesso portato territoriale – anche con prospettiva storica – che permette di cogliere la natura "geografica" dei suoi studi e consente all'autrice di evidenziare la sua capacità di costruire «più o meno esplicitamente una geografia del Golfo» (p. 105).

Al tempo stesso, è questo suo sguardo aperto al locale che rende Capellini più sensibile a cogliere proprio in quest'area le contraddizioni tra il "progresso" in cui ripone la propria fiducia e i possibili danni ambientali e paesaggistici che esso stava arrecando a uno scenario a lui caro anche per la sua bellezza estetica. Come nota l'autrice, ben diverse sono le lettere e i diari asciutti e scientifici che documentano i viaggi in Europa, quelli più ricchi di descrizioni paesaggistiche e sociali risalenti all'esperienza statunitense, e quelli spezzini, profondamente intrisi del suo rapporto sentimentale con il luogo.

Come commentato inizialmente, il volume di De Santi si presenta come un interessante esercizio di quell'approccio biografico che pone l'attenzione a scala individuale (sia essa su uno studioso o su un oggetto fisico) e su cui ancora è aperta la discussione in merito alle fonti e ai metodi di approfondimento euristico potenzialmente più interessanti e problematici. La loro chiara esposizione in queste pagine rende il volume un interessante esempio metodologico oltretutto un affascinante saggio di storia della scienza territoriale. Al termine della lettura, a chi scrive sembra che i protagonisti di questo volume siano almeno due, e che all'approccio biografico agli studiosi si accompagni un approccio biografico territoriale al Golfo della Spezia attraverso gli studi che lo hanno descritto e interpretato; con questo testo, De Santi dimostra come sia possibile ricomporre la storia della costruzione di un territorio anche dipanando la stratigrafia della sua conoscenza scientifica.

NICOLA GABELLIERI

REBEKKA DOSSCHE, *Towards a Sustainable Rural Mountain Landscape: Exploring the (Hi)Stories of Val Borbera (Northern Apennines, Italy)*, Ghent, Ghent University, 2022, pp. 321.

Come programmare un nuovo percorso di sviluppo sostenibile per i paesaggi rurali montani delle aree interne basato su studio geostorico e approccio partecipativo è l'ambizioso obiettivo che si pone il bel volume di Rebekka Dossche, recentemente edito dalla Ghent University. Il libro è la restituzione delle basi teoriche ed epistemologiche,

dei metodi e degli strumenti esperiti e dei risultati conseguiti di un lungo percorso di ricerca germogliato durante il progetto di dottorato tenuto in cotutela tra Università di Genova e Università di Ghent.

Il problema della gestione degli spazi fragili del Mediterraneo, nelle loro varie accezioni di “aree interne” (Marchetti, Panunzi, Pazzagli, 2017), “territori spezzati” (Macchi Jánica, Palumbo, 2019) o “aree marginali” (Vendemmia, Bera, Pucci, 2023), è ormai divenuto centrale nel dibattito internazionale non solo scientifico ma soprattutto pubblico. Dossche affronta direttamente tale questione con un poderoso esito editoriale che ha il suo punto di forza nella capacità di muoversi con una prospettiva sistematica e sinergica in una selva di approcci e metodi eterogenei, per proporre un percorso di ricerca originale ed innovativo.

Protagonista del volume è la Val Borbera, territorio interno degli Appennini piemontesi compreso in provincia di Alessandria, caso studio ben noto all'autrice e spazio dove esperire strategie metodologiche seguendo quell'approccio transcalare della disciplina geografica che vede l'ambito locale come la scelta necessaria per mettere alla prova e discutere concetti, categorie e metodi e per arricchire e affinare il quadro interpretativo generale. Questo angolo montano diviene quindi l'occasione per interrogarsi sul passato, presente e futuro dei territori fragili, a partire dalla domanda di ricerca generale: «examine how rural sustainable development of rural mountain landscapes with a historical cultural and environmental value can be established, with respect for the different actors and their landscape» (p. 13).

Tale obiettivo principale ruota attorno al tema fondamentale della relazione tra paesaggio e comunità locali, attraverso l'identificazione delle pratiche rurali, degli attori e delle driving forces che lo hanno costruito e che attualmente lo gestiscono, interrogandosi sul loro futuro.

Questi problemi vengono in particolar modo discussi nel primo capitolo, dove si presentano le basi epistemologiche della ricerca, tra cui i nodi euristici che l'obiettivo pone a corollario: come documentare la storia dei paesaggi rurali di montagna, identificare e analizzare i cambiamenti spaziali più significativi, riconoscere le driving forces e valutare e proporre possibilità e opportunità per lo sviluppo sostenibile futuro. L'assunto di partenza è che i processi di territorializzazione che stanno affrontando attualmente le aree interne, sottoposte a processi divergenti di abbandono, rinaturalizzazione e ritorno alla terra, le cui conseguenze sociali ed ecologiche, tra cui il pericolo di perdita di biodiversità e di identità, vengono minuziosamente discusse sulla base della letteratura internazionale. Dossche sottolinea il conflitto latente in queste aree: tensione che trova origine da una gestione agricola in declino ma non sostituita da forme alternative di gestione antropica e uso sostenibile di risorse ambientali, con piuttosto l'imposizione di politiche di conservazione naturale.

Il secondo capitolo presenta il caso studio e l'ampia bibliografia di riferimento, che ruota attorno ai concetti di “paesaggio”, “identità” e “sostenibilità”. Ben conscia dell'iperonimia di questi termini, l'autrice si muove con disinvoltura presentando un largo ventaglio di riferimenti che spaziano dalla geografia storica a quella cognitiva, ponendo in dialogo o in discussione Marc Antrop, la scuola di ecologia storica italiana, l'historigraphy di William George Hoskins e l'antropologo Tim Ingold. A questo

proposito, la Val Borbera costituisce un ambito di studio interessante riguardo alle aree interne italiane, visti il graduale abbandono del sistema agro-silvo-pastorale innescatosi nel XX secolo e la crisi demografica che ha visto la popolazione decrescere del 50% dal 1861 al 2020.

Il terzo capitolo descrive le fonti e le metodologie utilizzate. Per costruire una storia dei paesaggi locali negli ultimi tre secoli attraverso una analisi qualitativa e quantitativa, Dossche utilizza un ampio ventaglio di fonti caratteristiche della geografia storica e sociale che comprende cartografie e catasti storici, foto aeree e di terreno, inchieste e documenti fiscali e toponomastiche, accompagnate da indagini di terreno, interviste semi strutturate, focus group e documenti programmatici.

Centrali sono le analisi compiute attraverso il GIS, con un attento trattamento ed elaborazione delle fonti che consente la costruzione di un Historical GIS con vari livelli poligonali che integrano attributi quali la copertura del suolo, la funzione, la presenza di terrazzamenti o altri manufatti e lo stato di abbandono. I risultati conseguiti nell'analisi di tale corpus informativo sono descritti nel quarto capitolo, *Land Abandonment and its Impact on the Landscape Character of Val Borbera*. In esso, l'autrice dimostra come il sistema agro-silvo-pastorale abbia contribuito a costruire un paesaggio basato su una alternanza di boschi ceduati, piantagioni di castagno, prati e pascoli, aree coltivate. Tale sistema rimane stabile sino alla metà del secolo scorso: l'abbandono agricolo risulta in un sistema di copertura del suolo più intenso e meno complesso, con estensione formazioni secondarie o boschi misti impenetrabili, e un passaggio da un mosaico eterogeneo di usi multipli a uno più omogeneo connotato da specializzazione della copertura e conseguente perdita di biodiversità a scala di paesaggio.

Il quinto capitolo, *Detecting People's and Landscape's Identity*, è dedicato al tema della identità delle comunità e degli attori locali. A questo proposito, Dossche rileva la mancanza di attenzione al problema della storia e dello scorrere del tempo propria di numerosi studi sull'identità locale. Le interviste individuali e collettive tenute dall'autrice a numerosi gruppi di portatori di interesse, costituiti sia da residenti "storici" sia da persone trasferitesi recentemente, permettono di portare alla luce una pluralità di prospettive sul rapporto personale con il paesaggio e il territorio, oscillanti tra visioni nostalgiche per il passato e propositive per il futuro; ad emergere, soprattutto, è una visione processuale dell'identità, connotata da una attuale fase di transitorietà, interpretata dall'autrice come un momento di trasformazione delle identità delle popolazioni a cui corrisponde la cosciente necessità di costruirne una nuova.

Sulla base dei risultati di queste analisi diacroniche, il sesto capitolo affronta il problema delle driving forces, ovvero i fattori che influenzano i cambiamenti del paesaggio. Tali fattori, esogeni ed endogeni, possono essere di natura economica, politica, istituzionale, tecnologica, ambientale, spaziale o culturale. Secondo la teoria di Matthias Bürgi et al. (2004) questi fattori possono essere identificati studiando processi e strutture; Dossche recupera questo metodo ma ampliando notevolmente la scala di analisi diacronica e muovendosi secondo un metodo strutturato da fine XVIII secoli ad oggi, contribuendo a riconoscere la forte rilevanza dei sistemi economici e politici, non ultimo l'autonomia e la rappresentanza locale.

I tre capitoli analitici trovano poi opportuno sbocco nel settimo capitolo, di taglio più propositivo, dove si delinea un modello teorico su come ottenere sviluppo sostenibile delle aree rurali montane, attribuendo ampio risalto al ruolo delle comunità locali, istituzioni, paesaggio e policy partendo da una adeguata analisi dei punti di forza e delle opportunità del paesaggio; ulteriori riflessioni riguardano infatti il valore che la gestione storica agro-silvo-pastorale può avere nella gestione sostenibile dei territori del futuro. Sarebbe impossibile qua sintetizzare adeguatamente le numerose riflessioni e stimoli offerti dal volume nella sua parte finale, per cui si rimanda caldamente alla lettura. A chi scrive preme però sottolineare una caratteristica del volume che lo rende un felice esito di ricerca e un interessante prodotto nel panorama degli studi sul paesaggio.

Nel primo capitolo, Dossche pone tra i suoi più importanti nuclei di riflessione le dualità – o le contraddizioni – ovvero le conflittualità inerenti di sistemi in trasformazione: «Within the rural landscape and rural life, these changes and dynamics cause several conflicts, and even dualities. Understanding these dualities or conflicts is a crucial component in planning for better, more sustainable future development» (p. 8). Tali dualità possono essere di differente natura ed essere condizionati dalle categorie con cui sono letti: tra le conflittualità presentate dall'autrice troviamo, inter alia, l'opposizione interpretativa tra natura e cultura, che si riflette in una contrapposizione tra «coltivato-antropico» e rinaturalizzazione; la divergenza degli attuali processi demografici, che vedono contrapposte tendenze di esodo agricolo e di ritorno alla campagna con la comparsa di nuovi attori; il conflitto tra attori locali a vocazione agricola e politiche di conservazione imposte dall'alto; i cortocircuiti attivati da processi globali che trovano declinazioni e opposizioni nel locale.

La risposta di Dossche risiede nel suo invito a non considerare come scontate categorie di lettura e soluzioni preconcepite, di procedere a opportune indagini locali per far emergere tali contraddizioni ma anche i punti di forza su cui basare il governo di ogni territorio: nei fatti, porre la teoria alla prova del territorio. Per l'interesse di questa rivista, è d'uopo anche considerare il valore che l'indagine diacronica assume nello sviluppo di un progetto di territorio e nella proposta finale di gestione sostenibile.

A mio parere, questo volume si pone anche come felice soluzione di dualità o contraddizioni di forma disciplinare, grazie alla capacità dell'autrice di raccogliere e combinare stimoli provenienti da tradizioni diverse – anche, appunto, contraddittorie – e porre in dialogo approccio strutturale e percettivo al paesaggio, geografia storica e geografia sociale, approccio diacronico e riflessione sincronica.

Tale messe di approcci e prospettive che l'autrice affronta e illustra per rispondere alle sue domande e raggiungere i suoi obiettivi ha il merito di rendere il volume anche una stimolante rassegna critica di metodologie e concetti; caratteristica che rende, a mio giudizio, interessante questo testo anche in prospettiva di una applicazione alla didattica. La scelta consapevole di Dossche è quella di non affidarsi a direttrici consolidate, ma di raccogliere gli stimoli provenienti da diverse tradizioni di ricerca per proporre una propria visione originale capace di offrire spunti di discussione innovativi a un dibattito acceso a livello internazionale.

Potremmo allora definire questo un viaggio nello spazio e nel tempo della Val Borbera, ma anche nelle diverse diramazioni della geografia. Un viaggio che si consiglia di intraprendere a ogni studioso/a interessato/a al paesaggio.

NICOLA GABELLIERI

MARIA ROSARIA FERRARESE, *Poteri nuovi*, Bologna, Il Mulino, 2022.

L'autrice ricostruisce con un'ampia documentazione "le nuove fondamenta del nostro mondo", rilevando che attualmente grandi imprese, associazioni professionali, burocrazie e gruppi finanziari stanno decidendo le nuove regole per il mondo ormai globalizzato. Ma questi nuovi poteri, come è indicato chiaramente nel sottotitolo *Privati, penetranti, opachi*, sono molto complessi e difficilmente decifrabili. Ciò è dovuto al passaggio dal government, più decifrabile, alla governance, assai più diffusa e quindi meno decifrabile.

Pur trattando argomenti tanto importanti quanto complessi, il libro è di piacevole lettura grazie anche ai titoli dei paragrafi. Nel primo capitolo *Quale dress code per il potere?* viene analizzato *Il nuovo potere tra nascondimenti e rivelazioni*, seguito da alcune osservazioni sulle *Privatizzazioni e vantaggi dei firts comers*. Attenendosi al dress code la studiosa intitola altri paragrafi *Dalle grandi sartorie mai cartamodelli*, *La tunica della governance*, *Invisibilità e abiti di scena a basso costo*.

Dopo aver preso in considerazione gli *Stati "casalinghi"* e la *globalizzazione*, gli *Stati "cosmopoliti"* e i *nuovi inquilini*, viene affrontato il tema cruciale del ruolo delle tecnologie informatiche: dalla trasparenza al mistero dell'opacità.

Il secondo capitolo è dedicato alla *grande metamorfosi* creatasi con la globalizzazione. Partendo dalla constatazione che l'inventiva del potere è un'arte antica che si rinnova, si rileva che oggi la sfida dell'intelligenza artificiale interroga il potere e la capacità politica degli Stati, per far fronte alle nuove sfide. L'autrice avverte che un mondo che affida sempre più all'intelligenza degli algoritmi il disegno di vari aspetti del nostro futuro deve pensare a una sua regolazione a livello globale. Questo perché i nuovi problemi che devono affrontare i singoli Stati non possono essere risolti separatamente, e quindi risulta irrealistica ogni ipotesi di ripristino di sovranità-sovrane, tanto meno ipotizzare la cosiddetta de-globalizzazione essendo impossibile mettere indietro l'orologio della storia. Infatti «Per gli Stati muoversi in un'ottica di post-globalizzazione significa sì recuperare almeno in parte alcuni poteri e risorse perdute, ma al contempo acquisire consapevolezza del nuovo quadro: un quadro in cui non si tratta solo di fare un uso del potere responsabile in termini finanziari, ma anche di coltivare una nuova consapevolezza culturale, che permetta di giocare sul terreno della "glocalità", ossia di concepire 'una nuova geografia dei grandi spazi interstatali guidata dall'ethos della relazione e della prossimità': una capacità relazionale da contrapporre alle 'visioni imperiali dominanti', che oggi serpeggiano nel mondo, e non solo in America e in Cina» (pp. 162-163).

Tra gli argomenti trattati quello della trasparenza, come fenomeno e come concetto, apre a un percorso che offre interessanti spunti di riflessione.

GRAZIELLA GALLIANO

JOSEPH L. GRAVES JR., ALAN H. GOODMAN, *Racism Not Race. Answers to Frequently Asked Questions*, New York, Columbia University Press, 2022.

Impostato col metodo socratico come indicato nel titolo, il libro è strutturato su undici domande e relative risposte. I due autori, Graves biologo docente nella North Caroline, e Goodman docente presso l'Hampshire College, osservano che oggi la scienza è molto chiara su termini come “nero”, “bianco” e “asiatico”, che non rappresentano differenze genetiche tra i gruppi, ma sono molto usati nella vita quotidiana. Tali “categorie” persistono solo nel linguaggio comune.

La prima domanda centra immediatamente l'argomento di base: *In che modo la razza è diventata biologica?* Seguono domande su tutto quello che c'è da sapere sulla genetica e le razze e sul razzismo; sul perché le razze differiscono nell'incidenza delle malattie; sulla storia della vita, l'invecchiamento e la mortalità; sull'atletica; l'intelligenza, il cervello e i comportamenti; su altre mortalità, sul razzismo istituzionale e sistemici; sui test del DNA; sui nomi di razza e “reca mixing”; per concludere con l'ultima bruciante domanda sulla possibilità di un mondo senza razzismo.

I due scienziati spiegano le diversità tra le nozioni sociali e quelle biologiche di razza. Sebbene esistano variazioni genetiche umane significative, esse non si adattano a categorie razziali socialmente costruite. Facendo riferimento alle scienze naturali e a quelle sociali riescono a decostruire il “mito” maligno delle differenze razziali basate sui geni. Inoltre, dimostrano che l'ideologia del razzismo ha creato artificialmente le razze. E, ancora ci illustrano scientificamente perché la razza non è un fatto biologico e riflettono sul perché la società continui ad agire come se lo fosse.

A questo punto è inevitabile il riferimento al concetto di superiorità della razza. What is white supremacy? «White supremacy is the belief that white people are superior to these of other races. It claims that because of their intellectual and cultural superiority, whites should be at the top of the social, political, and cultural ladders. White supremacy is the most pernicious myth of the Western world. Behind it is the myth that races are natural and real and that they are ranked hierarchically. Thus, white supremacy is just a new version of eighteenth-century racist thought. It is our time's big lie» (p. 216).

GINEVRA VIGNOLO

ANDREA GRAZIOSI, *Occidente e modernità. Vedere un mondo nuovo*, Bologna, Il Mulino, 2023.

Partendo dalla constatazione che il COVID-19 e l'invasione russa dell'Ucraina hanno fatto chiarezza sull'evoluzione della crisi delle società occidentali, l'autore mette in

evidenza come siano diventate ormai logore le categorie con le quali abbiamo interpretato il secolo scorso. Con un'analisi storica delle vicende che hanno caratterizzato la seconda metà del Novecento, nel corso della quale è pressoché scomparso il mondo contadino, l'andamento demografico è segnato dal crollo delle nascite e dall'aumento della speranza di vita, con alti indici di invecchiamento e quindi con percentuali di giovani sempre in diminuzione, con le difficoltà di integrazione con gli immigrati, occorre vedere il "mondo nuovo" per portare l'innovazione essenziale per il superamento della crisi.

Proponendosi di rispondere alla domanda su come innovare il tipo di Occidente e Modernità, aumentando la libertà e la dignità umana, Graziosi afferma che è difficile immaginare che il nuovo mondo troverà presto un suo equilibrio. Un nuovo ordine, infatti, richiederebbe l'accettazione da parte degli Stati Uniti del ruolo di superpotenza della Cina nella regolazione degli affari mondiali; a sua volta occorrerebbe che l'Unione indiana risolvesse i numerosi problemi che ne ostacolano l'ascesa tra i grandi protagonisti della scena mondiale; sarebbe auspicabile la sconfitta o almeno il ridimensionamento dell'aggressività revanscista russa; inoltre è improcrastinabile il riconoscimento della crescente importanza dell'Africa subsahariana, e, infine, infondere all'Unione Europea la capacità di risolvere i suoi problemi, decidendo se e quale tipo di Stato vuole essere.

Le ultime riflessioni sono dedicate al progetto politico europeo e al suo futuro, la cosa su cui è almeno in parte è possibile oggi influire e che è importante per tutti i singoli Stati: «Nel caso dell'Unione si è purtroppo costretti ad ammettere l'estrema fragilità dei discorsi esistenti e la grande difficoltà a trovarne uno comune, forte e soddisfacente, dimostrata anche dal già ricordato insuccesso della ricerca di una 'memoria comune', una ricerca del resto sbagliata nella sua stessa concezione, visto che le memorie si costruiscono e non si trovano» (p. 199).

GRAZIELLA GALLIANO

JEREMY RIFKIN, *L'età della resilienza. Ripensare l'esistenza su una Terra che si rinaturalizza*, traduzione di Tullio Cannillo, Milano, Mondadori, 2022.

Il corposo volume è strutturato in quattro parti. Nella prima, *Efficienza ed entropia: la dialettica della modernità*, l'autore si sofferma sul "disvelamento" del capitalismo industriale, sull'errata interpretazione del modo in cui funziona il mondo, in particolare come "menti eccelse" hanno fuorviato la nostra specie, sulla rivoluzione verde in agricoltura e l'età dei combustibili fossili.

Nella parte seconda, *Appropriazione della Terra e impoverimento della forza lavoro*, vengono trattati il tema della delimitazione planetaria dello spazio, la mercificazione delle sfere della Terra (litosfera, idrosfera), il pool genico, la governance dell'algoritmo. Il grido d'allarme è volto prevenire per eliminare "i futuri prima che diventino realtà". Nell'analisi del capitalismo si evince che a causa del fine sintetizzato nell'efficienza abbiamo oggi più consumatori che si sono indebitati.

Nella parte terza, *Come siamo arrivati a questo punto: ripensare l'evoluzione della Terra*, l'autore invita il lettore a ripensare all'esistenza, osservando che ognuno di noi è un ecosistema. Riflette poi sugli orologi biologi e i campi elettromagnetici che contribuiscono a sincronizzare e a plasmare la nostra vita, mentre occorre creare sistemi socio-ecologici adattivi più complessi.

Nell'ultima parte, *L'età della resilienza: il superamento dell'era industriale*, viene illustrata l'infrastruttura della Rivoluzione resiliente, a partire dalle sue trasformazioni, aggiornando il tema all'infrastruttura resiliente di America 3.0 (2020-2040). Sono ricordati i primi promotori nelle bioregioni della Cascadia e dei Grandi Laghi per l'affermazione della governance bioregionale. Largo spazio viene dedicato alla democrazia rappresentativa che cede il passo alla "paricrazia distribuita" e significativi sono gli approcci alla paricrazia del Regno Unito e della Francia mentre si confrontano sui problemi del cambiamento climatico.

Nel terz'ultimo paragrafo *Risolvere il paradosso dell'empatia* l'autore riprende quanto aveva vaticinato sul tema tra il 2003 e il 2010, quando aveva rivolto l'attenzione al ruolo svolto dall'empatia nello sviluppo storico della nostra specie. Per il vero, aveva trattato dell'empatia in diversi libri pubblicati nel corso di trent'anni ma non in modo approfondito, analizzandone l'antropologia e la sua storia, gli effetti sugli aspetti più salienti della società, come la vita familiare e sociale, l'economia, le modalità di governance e le concezioni del mondo. Era pervenuto quindi a individuare la paradossale relazione che intercorre tra empatia ed entropia, la cui soluzione sarà molto probabilmente "il banco di prova definitivo" della capacità della specie umana di sopravvivere e prosperare in futuro sulla Terra.

Dopo questi ultimi studi Rifkin ritiene che «non dobbiamo necessariamente disperare. La coscienza ideologica che marciava al passo con l'Età del Progresso e l'infrastruttura industriale basata sui combustibili fossili ha esaurito la sua attrattiva un tempo dominante. La coscienza biofilica, con la sua promessa di ampliare la spinta empatica fino ad abbracciare l'intero mondo naturale, è in ascesa, specialmente tra gli appartenenti alla generazione più giovane. Ma un mutamento nella coscienza di tale entità non si verificherà senza contraccolpi... La nascita della coscienza biofilica e l'estensione dell'impulso empatico alle creature nostre compagne vanno al di là delle considerazioni economiche e politiche, poiché sono dirette al cuore del modo in cui l'umanità percepisce la propria essenza» (pp. 352-353).

A questo punto pare inevitabile la domanda: «Qual è la base fondativa della coscienza biofilica?» (p. 353). E la risposta è esauriente: «La coscienza biofilica è la più profonda espressione dell'uguaglianza: non dell'uguaglianza nata dall'autonomia, ma di quella nata dall'inclusività. L'espressione più pura dell'uguaglianza non viene dal riconoscimento attestato dai documenti legali e dalle dichiarazioni, bensì mediante gli atti più semplici di empatia» (pp. 354-355).

A tutti è nota l'importanza dell'empatia, che ci fa sentire la fragilità della vita di un altro e riusciamo così a comprendere "il timore reverenziale" per l'esistenza. Senza questo timore non avremmo accesso alla "meraviglia", senza meraviglia saremmo privi di immaginazione, senza immaginazione non potremmo fare esperienza della trascendenza, senza la capacità di trascendere noi stessi non saremmo in grado di

empatizzare con qualcun altro. Secondo lo studioso, con questo insieme “interattivo” l’umanità è cosciente della sua esistenza.

GINEVRA VIGNOLO

DAVID SALOMONI, *Magellano. Il primo viaggio intorno al mondo*, Bari, Laterza, 2022.

L’autore osserva che la prima circumnavigazione del mondo, cinquecento anni dopo la sua realizzazione, rappresenta ancora uno dei momenti più misteriosi e affascinanti tra quelli posti tradizionalmente all’origine del mondo moderno. Come spesso accade, infatti, gli avvenimenti più celebri della storia si ammantano velocemente, talvolta già tra i contemporanei, di un’aura mitica che ne esalta gli aspetti più meravigliosi a discapito di quelli più aderenti al contesto storico e umano in cui si è verificato. Inoltre, lo studioso ipotizza che anche se Magellano fosse sopravvissuto, probabilmente non avrebbe continuato a navigare verso ovest, perché in base agli accordi con Carlo V egli non avrebbe dovuto intralciare la via portoghese alle Indie.

Un’altra precisazione (messa spesso in evidenza da Ilaria Luzzana Caraci trattando di Cristoforo Colombo e altri grandi esploratori) concerne l’esigenza di narrare alcuni aspetti trascurati dalla narrazione canonica, come la “dimensione collettiva e cosmopolita dell’impresa”, spesso sottaciuta per risaltare il singolo personaggio. In realtà, il viaggio fu “costellato” da suicidi, condanne a morte, decessi per fame e malattie, rapimenti, sevizie, naufragi e speranze infrante, ma anche di profonde amicizie, gesti di coraggio ecc.

L’aspetto cosmopolita viene confermato dalle origini dei membri dell’equipaggio: 170 spagnoli, 40 portoghesi, 20 italiani, 3 greci, oltre a tedeschi, inglesi, francesi e interpreti africani e asiatici. Erano soldati, religiosi, matematici, carpentieri, aristocratici e avanzi di galera: “un pezzo d’Europa lanciato verso l’ignoto”.

La meta del viaggio stabilita da Carlo V era l’arcipelago delle Molucche, famose per le spezie molto ricercate dalle corti europee. In particolare occorre misurarne la localizzazione perché, in base al Trattato di Tordesillas del 1494, il mondo era stato suddiviso in due zone di influenza tra la Spagna e il Portogallo lungo l’arco di meridiano. Il cosmografo della spedizione, Andrés de San Martín, giunto alle Filippine aveva informato Magellano che le vicine Molucche erano di pertinenza portoghese, ma i 18 sopravvissuti quando tornarono in Spagna affermarono che non era stato possibile dimostrarne l’appartenenza alla corona spagnola.

L’autore destina la sua opera al lettore italiano per informarlo anche sul ruolo di due grandi personaggi che hanno consentito la riuscita del viaggio: l’amico di Magellano, il portoghese Francisco Serrão che gli aveva comunicato le notizie essenziali avendo viaggiato e vissuto nelle isole Molucche, e lo spagnolo Sebastiano Elcano che, al comando della nave *Vitoria* dopo la morte di Magellano, riuscì con grande abilità e coraggio a riportare i superstiti a Siviglia.

Nella lettera che annunciava il suo arrivo a Carlo V, Elcano esaltò l’impresa spagnola che aveva raggiunto le Isole delle Spezie, riportandone un carico di noce moscata, legno di sandalo e cannella. Aveva però trasgredito l’ordine di non percorrere gli itinerari

portoghesi, in realtà ben comprensibilmente avendo constatato le difficoltà del ritorno per via orientale. L'imperatore lo insignì del titolo di marchese, con uno stemma sul cui scudo era la scritta *Primus circumdedisti me*. Il vicentino Antonio Pigafetta, grande ammiratore di Magellano, uno dei 18 sopravvissuti, nella sua relazione non cita mai Elcano.

Il libro unisce all'aspetto divulgativo-didattico (per esempio, la confutazione che lo scopo del viaggio fosse la dimostrazione della sfericità della Terra) un risultato scientifico altamente apprezzabile per il rigore nella consultazione delle fonti, raccolte nel sito www.rutaelcano.com. Da questo emergerebbe la tradizione spagnola che esalta il ruolo di Elcano nella riuscita della circumnavigazione, ma Salomoni riesce abilmente a districarsi nelle versioni discordanti avanzate dalla relazione del Pigafetta, che aveva seguito tutto il viaggio intorno al mondo, e quelle degli altri sopravvissuti, ricostruendo con la massima precisione possibile tutta la storia della spedizione.

GRAZIELLA GALLIANO

ANTONIO VIOLANTE, *Giovanni Caboto. El gran armirante verso il sogno del Catai*, Firenze, Le Monnier, 2022, 240 pagine.

Giovanni Caboto ha sempre avuto un ruolo di rilievo nella classica enumerazione (resa canonica da Almagià nel 1937) dei più famosi protagonisti italiani dell'esplorazione delle Americhe, accanto a Colombo, Vespucci e Verrazzano. Per motivi diversi, i primi due hanno sempre attratto la curiosità dei profani e gli approfondimenti degli accademici: proiettando una sorta di "cono d'ombra" che nasconde l'importanza dei viaggi degli altri due.

Come giustamente osserva Violante (p. VI) il panorama degli studi italiani non offriva una monografia che affrontasse in maniera organica e scientifica il vasto materiale disponibile. Questo libro nasce proprio con l'intento di colmare questa lacuna. Il lettore è guidato attraverso una ricca bibliografia, con il verbo coniugato sempre al presente: in questo modo, ogni studio e ogni saggio parla a noi ora, anche se è stato scritto nel 1831 o nel 1898.

Come è noto, una gran quantità di documenti d'archivio è già stata studiata nei decenni passati e recentemente riordinata dal *The Cabot Project* dell'università di Bristol. Spesso in passato l'attenzione degli studiosi (non solo italiani, ma stranieri) è stata attirata da un singolo documento d'archivio, analizzato tramite brevi articoli di quattro o cinque pagine: invece questo libro ha il merito di offrire una visione complessiva di sintesi. Tra gli spunti che a mio parere potrebbero essere più utili, sia agli studiosi di Caboto, sia in generale agli appassionati di storia delle esplorazioni, vorrei segnalare l'attenzione che Violante ha dedicato al tema dell'esaltazione di Caboto da parte degli scrittori canadesi, o per meglio dire anglo-canadesi. Come è noto, infatti, negli Stati Uniti infuriavano le polemiche sulla controversa figura storica di Colombo tra Ottocento e Novecento: piccole comunità di immigrati italiani o ispanofoni (dall'Europa o dall'America latina) si sforzavano di difendere la reputazione del navigatore cattolico, costantemente attaccata dal punto di vista protestante da scrittori come Washington Irving e dai suoi epigoni. Esisteva una piccola comunità di scandinavi (in Vermont e in Minnesota) che favoleggiava di una qualche esplorazione ricordata dalle saghe vichinghe, ma

anteriormente agli scavi archeologici di Anse-aux-Meadows era tutto piuttosto impalpabile. Nel frattempo, gli anglo-canadesi avevano identificato in Giovanni Caboto un “padre nobile” di una scoperta del Nordamerica finanziata dagli inglesi in maniera indipendente e alternativa a quelle di Castiglia e Aragona (approvate dal papa in un ambito di cattolicesimo universale che gli anglicani rifiutavano), facendo leva sul fatto (peraltro veridico) che Colombo non era mai sbarcato sul “continente” a nord di Cuba (p. 104). Anche in assenza di sufficiente documentazione d’archivio, gli anglo-canadesi attribuivano a Caboto ogni genere di competenza scientifica e di esperienza di viaggio, quasi come un “nume tutelare” della marineria britannica. Detto per inciso: alcuni decenni dopo, il senatore franco-canadese Jacques Habert cercò di adoperare Giovanni da Verrazzano come una sorta di “eroe” per il morale degli immigrati francesi in Nordamerica. Non solamente in Québec ma anche nelle grandi città del Nordest statunitense, a cominciare proprio da New York, ch’egli avrebbe auspicato poter ribattezzare Nouvelle Angoulême, e anche in Louisiana (coronimo che solo in parte ci ricorda l’estensione della vasta colonia francofona sei-settecentesca).

Il primo capitolo riassume la situazione della conoscenza geografica dei mari occidentali nell’Inghilterra della fine del Quattrocento, con particolare attenzione a Bristol come porto principale in quell’area. La presenza di isole a ovest dell’arcipelago britannico era postulata sia dal mito arturiano, sia dalle narrazioni leggendarie della navigazione di San Brandano. La cartografia dell’epoca proponeva con insistenza isole dai nomi affascinanti, come “Antilia” o “Brasil”. Gli archivi di Bristol riferiscono di alcuni viaggi verso codeste isole oceaniche.

Il secondo capitolo si concentra maggiormente sulle notizie disponibili sulla vita di Giovanni Caboto prima del famoso viaggio del 1497. Il terzo capitolo esamina nel dettaglio le vicende del viaggio e il quarto capitolo le sue prime conseguenze. Il quinto capitolo focalizza sui viaggi finanziati dagli inglesi negli anni successivi al 1497.

La documentazione d’archivio è stata battuta alla ricerca di conferme che da Bristol siano partite diverse spedizioni, in una fase in cui le bolle pontificie non avevano ancora un ruolo consolidato (potremmo dire quasi cristallizzato) né presso la diplomazia delle due dinastie iberiche, né soprattutto nell’elaborazione delle strategie geopolitiche di una capitale così lontana da Roma, come era Londra nel Quattrocento.

Tra i continuatori di Giovanni Caboto nell’esplorazione del Nordamerica, Violante non trascura di esaminare anche Sebastiano Caboto, concentrando l’attenzione sul suo fallimentare tentativo di cercare un varco settentrionale per raggiungere Cina e Giappone (p. 157).

Come sottolinea anche il titolo del libro, sia Giovanni sia Sebastiano Caboto cercavano una rotta per raggiungere il *Catai*, cioè quella particolare narrazione della Cina che era stata diffusa da Marco Polo e da altre relazioni di viaggio ricche di elementi meravigliosi (mescolando verità, malintesi, bugie e errori di interpretazione. Il *Catai* e il *Cipango* (ossia: Cina e Giappone) ricorrono come vero obiettivo della navigazione in tutto il volume.

In conclusione, un libro che può aiutare non soltanto lo specialista di viaggi cabotiani, ma in generale chiunque si accosti alla storia delle esplorazioni nel periodo colombino: con un sapiente spoglio di una ragionata selezione della vasta bibliografia già esistente. In mezzo a tanti elementi positivi non posso esimermi dall’avvertire il lettore che nel

libro la parola italiana “portolano” è usata impropriamente come sinonimo di “carta nautica” (rectius carta marina). Né posso omettere che, forse per decisione della casa editrice, spesso le citazioni non sono tradotte. Non solo dall’inglese o dallo spagnolo nella grafia e nel lessico quattro-cinquecentesco, ma anche dal latino (un esempio a p. 8) con addirittura le abbreviazioni tironiane ancora da sciogliere. Nell’era di internet tradurre le citazioni può apparire superfluo ma è un piccolo gesto che aiuta a rendere il testo scorrevole e chiaro per venire incontro anche alla più ampia platea di lettori.

MICHELE CASTELNOVI

MATT WATERS, *King of the world. The life of Cyrus the Great*, Oxford, Oxford University Press, 2022.

LLOYD LLEWELLYN-JONES, *Persians: The Age of the Great Kings*, New York, Basic Book, 2022.

I due libri sono stati pubblicati nello stesso anno in cui sono apparse due mostre sugli Assiri e i Persiani, allestite nella Getty Villa di Pacific Palisades, in California. La prima, *Assyria. Palace Art of Ancient Iraq*, è stata aperta dal 2 ottobre al 5 settembre 2022, la seconda *Persians. Ancient Iran and the Classical World*, dal 6 aprile all’8 agosto dello stesso anno; entrambe sono state corredate dei rispettivi cataloghi.

I contributi di Waters (docente al Wisconsin-Eau Clair) e di Llewellyn-Jones (docente all’Università di Cardiff) sugli studi del mondo antico, in particolare sull’Impero persiano, hanno portato a risultati alquanto interessanti grazie alle recenti ricerche archeologiche, che hanno loro consentito non solo di confrontare ma soprattutto di avvalorare le loro tesi. Le teorie dei due insigni studiosi recano nuova luce sulle questioni più dibattute, in particolare sulla figura del fondatore del grande impero persiano.

Com’è noto, Ciro II (590-530 a.C.), che si vantò di discendere da Achemenide (la versione greca del nome iraniano), mitico antenato di tutte le tribù persiane, salì al trono nel 559 a.C. e, dopo essere riuscito a riunire tutte le tribù sotto la sua egemonia, diede inizio a una serie di grandi conquiste in Mesopotamia, Siria, Anatolia, Palestina, sino in Asia centrale. Il suo impero comprendeva a Est la valle dell’Indo, a Nord la parte meridionale del lago d’Aral, del Mar Caspio, del Mar Nero fino alla Crimea, a Ovest l’Europa sudorientale, la Libia, la Mesopotamia e le coste del Golfo Persico e del Mar Arabico.

Secondo la tradizione, nel corso del suo regno liberò gli ebrei dalla cattività babilonese, li ricondusse in Giudea, favorì la costruzione del tempio di Gerusalemme e concesse piena libertà di culto. Si rivelò, oltre che grande stratega militare, anche efficiente politico concedendo la libertà di culto a tutti i popoli assoggettati e sopprimendo le tirannie. Instaurò un sistema di amministrazione centralizzato con efficienti collegamenti stradali con i satrapi ed elaborò una serie di leggi sui diritti umani. Ciro viene ricordato in letteratura come un sovrano illuminato, amante della cultura e delle arti. Morì in battaglia contro una tribù dell’Asia centrale e venne sepolto a Pasagarde, ancora oggi meta di pellegrinaggi. Con queste imprese Ciro II meritò di essere riconosciuto come il Grande che pose le fondamenta dell’impero persiano.

Gli successe il figlio Cambise II che estese l'impero inglobando l'Egitto nel 525 a.C., ma durante il viaggio di ritorno verso la Persia venne ucciso in circostanze misteriose. Ne seguirono disordini con tentativi di insurrezione fino a quando un giovane determinato si impose come sovrano, Dario I (550-486 a.C.). Questi cercò di conquistare la Grecia, ma come descrive Erodoto, dopo la sconfitta di Maratona si limitò a consolidare l'Impero persiano, prima di trasmetterlo al figlio Serse I. Dopo accurati preparativi per l'invasione della Grecia peninsulare, Serse I riuscì a passare per le Termopili e a saccheggiare Atene, ma venne sconfitto a Salamina e a Platea, così dovette ritirarsi in Asia Minore. L'Impero persiano entrò in una fase di declino che si concluse con la disfatta di Dario III da parte di Alessandro III il Macedone, il futuro Alessandro Magno, nel 330 a.C.

Le opinioni dei due docenti, Waters e Llewellyn-Jones, sulla figura del grande achemenide non sono concordi. Il primo, analizzando le fonti bibliografiche, soprattutto la più importante costituita dalle *Storie* persiane di Erodoto, e i reperti archeologici, pronuncia giudizi alquanto positivi sul "re dei re", attenendosi alla tradizione; il collega gallese, invece, li ridimensiona notevolmente. Il dibattito si concentra su un cimelio babilonese. Waters inserisce nell'appendice al suo libro una nuova traduzione del testo inciso sul cosiddetto *Cilindro di Ciro*, un cilindro d'argilla cotta, in lingua accadica e a scrittura cuneiforme. Vi sarebbe descritta la genealogia degli achemenidi, l'ascendenza reale di Ciro e la legittimazione delle sue conquiste. Venne realizzato come deposito di fondazione dopo la conquista di Babilonia, il cui re Nabonedo viene descritto di umili origini e come oppressore del popolo babilonese. Il vittorioso Ciro era stato scelto dal dio Marduk venerato dai babilonesi per riportare la pace.

Il reperto fu trovato nelle rovine di Babilonia (oggi in Iraq) nel 1879, da una spedizione sponsorizzata dal British Museum (che oggi lo conserva); è incompleto perché alcuni frammenti erano stati trafugati e venduti nel mercato clandestino. Alcuni studiosi vi riconoscono la prima carta dei diritti umani nella storia dell'umanità. Altri, però, non concordano per l'incerta attribuzione a Ciro del manufatto.

Waters osserva che tale cimelio ci induce ad approfondire i successi di Ciro il Grande in campo politico ma non ci aiuta a conoscerne la persona. Da esso si ricava che egli sviluppò le sue idee di dominio prendendo a modello le gesta di Ashurbanipal (Sardanapalo), vissuto nel secolo precedente (685-626 a.C.), che regnò in Assiria per ben 42 anni e venne menzionato nel testo biblico di Esdra. Gli storici lo descrivono ricco, potente e colto, e anche i bassorilievi rinvenuti nel palazzo imperiale di Ninive lo raffigurano come tale. Nel cilindro di Ciro il re assiro è citato nelle linee di chiusura.

Al contrario, Llewellyn-Jones osserva che la letteratura su Ciro il Grande si distingue tra i pro e i contro la sua gloria e ritiene che quanto scritto sul cilindro sia solo frutto dell'immagine che egli voleva tramandare, ma che non si possa considerare come un manifesto del libero pensiero, perché la sua ascesa al potere fu segnata da guerre, sottomissioni, e occorre fare riferimento anche alle fonti non persiane per una *Persian Version* dell'achemenide.